

ed erudite note di De Vita che costituiscono un corredo necessario per l'interpretazione di queste pagine così liberamente ed estrosamente espresive di alcuni aspetti della vita mondana e di certe opinioni correnti nelle città e nelle corti, e anche nei luoghi divoti, del nostro Cinquecento.

E sia serbato l'ultimo ma forse anche più convinto consenso «cinquecentesco» alla perfetta edizione delle *Prose e Rime* di Pietro Bembo, curata dallo specialista, per merito e chiara fama, Carlo Dionisotti, nella collana dei «Classici Italiani» dell'Utet, fondata da Ferdinando Neri e diretta da Mario Fubini (P. BEMBO, *Prose e Rime*, Torino, Utet). È una fortuna per gli studiosi che Dionisotti si sia lasciato indurre a ripresentare in un sol tomo le *Prose della volgar lingua*, gli *Asolani* e le *Rime* del Bembo che già aveva eccellentemente pubblicato nel 1929, in due volumetti separati, nella collana Utet dei

«Classici Italiani» diretta da Gustavo Balsamo Crivelli. L'arte filologica, l'erudizione e l'intelligenza critica di Dionisotti, già evidenti per altro nel giovanile esordio, hanno ora infatti dimostrato di essere ancora cresciute e di essersi aggiornate col tempo sì che l'attuale ristampa s'avvantaggia notevolmente sulla pur ottima edizione del 1929. L'introduzione, solida e organica, costituisce senz'altro il punto più alto e chiarificatore a cui siano giunti a tutt'oggi gli studi sul Bembo, italiani e stranieri, mentre il testo è stato migliorato in più luoghi e il commento, preciso, ricco e aggiornato, sostituisce, con grande beneficio dei lettori, le rare e brevi annotazioni dell'edizione più antica. Sarà perciò da attribuire soltanto alla modestia di Dionisotti, la fiducia da lui dichiarata in una futura e non remota perfeibilità della sua opera da parte di altri studiosi. A conti fatti, non mi sentirei altrettanto ottimista in proposito.

LANFRANCO CARETTI

LETTERATURA FRANCESE

Notiziario francese

Il premio Nobel al poeta Saint-John Perse, la morte di Blaise Cendrars, la pubblicazione del romanzo di Claude Simon e quella dell'ultimo Beckett e, se proprio vogliamo fare la sua parte alla cronaca, le perplessità di Mauriac sul continuare la collaborazione all'*Express*: così è finito il sessanta e così è cominciato l'anno nuovo.

Nel registrare, a distanza di mesi, gli avvenimenti della vita letteraria francese abbiamo finito per arrivare a una modesta conclusione: è inutile aspettarsi delle grosse novità mentre sembra invece più salutare una visione modesta delle cose, per esempio il registrare una certa «costante» di lavoro. Anche se, nel caso particolare, tutto o la maggior parte di questo lavoro si esaurisce nell'ambito della scuola del «nouveau roman»

Cominciamo con la cronaca pura. Da che cosa nascevano le perplessità di Mauriac? Anzitutto dai disegni di Siné, da un certo gusto (o cattivo gusto) anticlericale che spesso sfocia nella denigrazione grossolana e dalla pubblicità fatta a certi editori come il Pauvert, specializzati in letteratura erotica. Come poteva uno scrittore cattolico continuare a collaborare al settimanale? È la domanda di Mauriac. Non sono mancate le risposte e gli interventi dei lettori: i più aperti sostenevano l'opportunità di rimanere nel campo degli atei, gli altri, i più retrivi, quelli più legati a un'interpretazione bloccata delle cose, consigliavano l'abbandono. Fino a questo momento il *Bloc-notes* è uscito puntualmente: ciò significa che il dialogo resta aperto e che Mauriac ha sposato il giudizio dei lettori aperti. Non avremmo riferito l'episodio se non avesse per noi un valore di carattere gene-

rale e andasse al di là del caso Mauriac. In esso non è impossibile scorgere quelli che sono i termini della presenza della letteratura cattolica nel mondo moderno che, per gran parte, è un mondo scristianizzato, insensibile (o a dirittura, di netta opposizione e sacrilego). Serve meglio la causa della sua fede chi si ritira nel deserto e predica al vento? O, al contrario, fa in qualche modo opera di verità, chi resta nel mondo e cerca di inserire la sua voce nel discorso quotidiano? Per noi non ci sono dubbi, la partecipazione non solo ci sembra utile ma a dirittura indispensabile: è una delle ultime occasioni offerte alla letteratura impegnata in senso spirituale di conservare un diritto di cittadinanza, un territorio con rappresentanza diplomatica. Sarebbe sciocco abbandonarli e scegliere il silenzio. Del resto, tornando al caso Mauriac, la soluzione di rifiuto e di ritiro dalla scena del mondo sarebbe stata la più contraddittoria, soprattutto nei riguardi della sua lunga attività di pubblicista nel dopoguerra. Per la sua posizione letteraria, Mauriac ha potuto dire le cose più gelose e segrete liberamente e su tutti i giornali, prima sul *Figaro*, organo della borghesia francese, poi sull'*Express*, giornale di ispirazione mendesiana. È stata una delle belle, una delle ricche esperienze di un tempo spesso triste, a volte drammatico: sarebbe, dunque, un peccato chiuderla di colpo e per un motivo polemico, quasi per una impuntatura. D'altra parte, c'è un punto — sia pure molto fragile — di equilibrio fra la parola cristiana di Mauriac e le bestemmie violente di Siné: in modi diversi, lo scrittore e il disegnatore denunciano i lati negativi del nostro mondo, misurano l'abisso, il vuoto e il nulla in cui è caduta l'umanità. Mauriac difende una fede che le cose della realtà non riescono a scalfire, Siné attacca un mondo che ha perso la parte viva dell'anima e si diverte crudelmente a mettere sul banco degli accusati i traditori, di qualsiasi famiglia essi siano: quindi, anche quelli che apparentemente servono la tradizione, la regola, la norma. Caso mai, più difficile sembrerebbe l'incontro fra Mauriac e la letteratura erotica. Sono due mondi diversi o meglio sono due realtà inconciliabili:

il Mauriac che conosce il rovescio delle cose ed è stato il narratore, lo storico di delitti passionali (valga per tutti l'esempio di Thérèse Desqueyroux), esige però un piano superiore delle cose, crede in un'altra presenza. Gli scrittori erotici, di cui l'editore Pauvert si è fatto il banditore (dal Sade riscoperto alla Pauline Réage dell'*Histoire d'O*), credono a un mito ossessionante dell'amore fisico e al di là non vogliono vedere nulla. È vero che noi ci siamo abituati a prendere un po' tutte le cose sullo stesso piano ed a operare delle scelte con scadenze molto lontane ma non è chi non veda una differenza sostanziale fra le due sollecitazioni: la posizione di Mauriac ha delle risorse che l'altra ignora. In parole povere, Mauriac finisce per parlare a tutti; i Sade, le Réage o i Bataille parlano a un gruppo ristretto di persone e non sono in grado di operare delle conversioni: insomma dipendono dalla moda. Per queste ragioni non si vede quale pericolo corra un Mauriac a sciogliere la sua parola che intende essere eterna, in un'assemblea di persone, che si dichiarano dall'altra parte, non toccati dalla «lebbra cristiana». Le parole che crescono, che maturano non hanno in fondo nulla da temere.

Che dire di Simon e di Beckett, dico che cosa suggerire che non sia già stato sapientemente commentato dai critici d'avanguardia o proposto dagli stessi scrittori in lunghe e abbondanti interviste? Resterebbe il problema — modestissimo quanto si vuole ma pur sempre problema — della comunicabilità e dell'interesse evidente del lettore. Ora anche *La Route des Flandres* del Simon e *Comment c'est* del Beckett (tutt'e due nelle edizioni Minuit) esigono dal lettore uno sforzo particolare: si tratterebbe poi di vedere che cosa corrisponda alla dura fatica, quale sia il premio di un adattamento non sempre soddisfacente.

Vero che la letteratura progredisce su queste direzioni (Proust insegna) ma ciò che non sempre riesce facile da capire, nel giuoco della nuova scuola del romanzo, è l'aggancio ultimo e risolutivo con la realtà, il passaggio dalla ideologia alla costruzione. Si ha l'impressione che, per evitare l'arbitrario del romanzo tradizionale, si finisca

fatalmente per restare chiusi e soffocati dalla macchina dei particolari, paralizzati al momento della soluzione.

Abbiamo accennato a Blaise Cendrars che se ne è andato, quasi in silenzio, dimenticato da molti anni, senza aver ottenuto nessun riconoscimento di qualche rilievo. Eppure che poeta, che scrittore (non credo che i romanzi e i racconti abbiano perso gran che della loro forza di evidenza, della loro vena stupenda): probabilmente la sua condizione di appartato dipendeva dalla sua forza originaria d'urto, dal fatto di essere partito in anticipo sul suo tempo. Ma al contrario degli uomini del nuovo romanzo, senza alcuna organizzazione critica di sostegno e, tanto meno, senza programmi.

Dall'ombra è stato tratto fuori Saint-John Perse,

grazie al Nobel. Un grande poeta, un retore, un epigono di Claudel? Sono le domande che nella generale confusione del primo momento si sono sentite e a cui qui non vale la pena di rispondere. Forse è meglio che il lettore italiano compia da solo questo lavoro di revisione, partendo dalla lettura dell'opera poetica (nei due volumi di Gallimard) o, se ha bisogno di soccorso, dall'edizione italiana delle *Opere poetiche*, curata da Romeo Lucchese per Lerici. Non butterà il suo tempo: qualunque sia il risultato dell'incontro, non potrà che restare colpito da un poeta puro che è riuscito nell'impresa incredibile di essere fedele a se stesso, alle sue prime ambizioni, senza un attimo di incertezza o di debolezza. Da questo lato, assai meglio del Claudel che, parlando al cielo, spesso guardava — e in che modo — alla terra.

CARLO BO

LETTERATURA TEDESCA

I. Scomparsa di un grande studioso: Ernst Beutler

Nella Germania moderna sono apparsi studiosi dello stampo antico, ma non in una falange così numerosa come avveniva ancora cinquant'anni or sono. Voglio dire uomini che si dedicavano per tutta la vita a un autore, a un ciclo di opere e acquistavano una competenza che, anche a distanza di decenni, rimane esemplare. La condizione attuale dello studioso forse non consente più, se non a costo di grandi sacrifici, che pochissimi sono disposti ad assumersi, l'apparizione di un esegeta di vastissima preparazione e di notevole profondità di penetrazione. I modelli del tempo antico, sopravvissuti alle tempeste della guerra, scompaiono a poco a poco — e non sappiamo quando sorgerà una nuova generazione di studiosi capace di rimpiazzarli completamente. Uno di questi filologi di alta levatura, scomparso da

pochi mesi, era appunto Ernst Beutler. Figlio di un commerciante, aveva sentito subito il richiamo della letteratura e della poesia e, compiuti gli studi all'Università di Tubinga e di Lipsia, si era avviato alla carriera universitaria, divenendo a 40 anni, nel 1925, libero docente e poi direttore del Museo Goethe a Francoforte. Questa carica che mantenne si può dire sino alla morte, avvenuta nel novembre 1960, doveva rappresentare un impegno sempre vivo, sempre alto nella sua vita. Beutler infatti riuscì, con una ricerca minuziosa e continua che non conosceva ostacoli o interruzioni, a portare alla luce una quantità di particolari, di elementi nuovi nella vita e nell'opera di Goethe per cui non suonano affatto esagerate le lodi che una personalità di prim'ordine, come Alberto Schweitzer, ne ha fatto in un volume stampato proprio nel 1960 per festeggiare il 75° compleanno dello studioso tedesco. Scrive infatti il solitario di Lambarene: « Molte